

Il disegno teologico come rimando trinitario

(*Lectio Magistralis*, 13 Novembre 2014)

Inos Biffi

Facoltà di Teologia (Lugano)

1. Il tema di questa *Lectio magistralis*: il disegno teologico nel suo rimando trinitario, o la genesi della sacra dottrina e la sua identità.

La teologia viene comunemente definita come l'“intelletto” o la “scienza della fede”: la definizione è esatta, ma per una sua più compiuta comprensione occorre anzitutto cogliere il principio da cui scaturisce.

La teologia, o sacra dottrina, non proviene primariamente dall'impegno dell'uomo, inteso a segnare i confini tra la Rivelazione e la fede, da un lato, e la ragione, dall'altro.

Essa risulta invece da un affidamento che trova in Dio la sua genesi e la sua motivazione.

2. A ben vedere questo si avvera già con la teologia cosiddetta naturale o filosofica, ossia con la creazione dell'uomo.

A motivo della sua esistenza creata, l'uomo si trova, per ciò stesso, posto nella condizione di essere “accogliente”: l'esistenza umana – come l'esistenza di ogni essere creato – rappresenta nativamente o costitutivamente un'accoglienza o un obiettivo rimando ontologico.

Usando la distinzione di san Tommaso tra *ordo causalitatis* o *ordo naturae*, da un lato, e *ordo generationis* o *ordo temporis* (*In II Sententiarum*, d. 12, q. 1, a. 4, c.), dall'altro, vengono ad aprirsi due percorsi per l'intelligenza della creazione:

– il primo percorso è quello caratterizzato dall'*ordo generationis* o *ordo temporis*: in esso la conoscenza prende avvio dalla fenomenologia, o da quello che immediatamente appare, per salire quindi alla sua genesi;

– il secondo percorso è invece caratterizzato dall'*ordo causalitatis* o *ordo naturae*, e segue il cammino inverso, in quanto si delinea a partire dalla genesi, da cui promana e si dispiega.

3. La conoscenza più profonda e più vera è indubbiamente quella che si attinge alla genesi. Solo che questa conoscenza non è immediatamente possibile all'uomo, che è strutturalmente storico, e perciò bisognoso del percorso temporale. Egli deve quindi salire di grado in grado, per arrivare al Principio.

Stiamo qui parlando di salita secondo le facoltà della ragione, dove a risaltare è l'iniziativa dell'uomo, con le sue native possibilità. Ora, l'esito di un tale percorso, porta, per così dire, alla "soglia" di Dio, del quale sono colte le prerogative che si riflettono all'esterno, ossia nella loro impronta sul mondo creato.

Già a questo livello, tuttavia, attraverso una rigorosa riflessione razionale, si deve riconoscere che l'iniziativa umana nella conoscenza di Dio non è possibile senza l'antecedente azione di Dio, ossia senza la sua grazia che attira l'uomo e lo apre sé.

Parliamo, come si vede, di "grazia": l'iniziativa umana, infatti, può iniziare il suo cammino conoscitivo solo sotto l'impulso di Dio, o per merito della sua attrattiva e della sua concessione.

Noi conosciamo Dio, perché è lui che originariamente si fa conoscere, concedendoci l'oltrepasso della radicale differenza.

4. Questo è un aspetto che nella teologia filosofica (teodicea) non viene abitualmente sottolineato e illustrato: la conoscenza di Dio viene semplicemente appropriata, quasi accaparrata all'uomo, nel senso che la si riconosce intrinseca alla sua ragione.

Questo è indubbiamente vero, ma rimane radicalmente incompiuto. Occorre procedere ulteriormente; e allora si avverte che la facoltà teologica razionale si può istituire e attivare assolutamente come risultanza e come esito di una originaria e libera donazione divina, per altro non data in autonomia una volta per tutte, ma continuamente in atto, così come continuamente in atto è la conservazione nell'essere da parte Dio, Essere per essenza.

Ininterrottamente la nostra possibilità di conoscere Dio è elargita da Dio stesso, dalla sua incessante e operosa presenza, o grazia, come sopra dicevamo.

Da qui l'incoercibile e logico atteggiamento riconoscente che deve contrassegnare l'uomo nei confronti di Dio, o, ancora meglio, la struttura religiosa e orante che va riconosciuta come appartenente all'intrinseca natura dell'uomo. Egli è imprescindibilmente rimando e di conseguenza imprescindibilmente donazione teologica.

Per sua natura l'uomo è, quindi, *Homo religiosus*. Negarlo equivarrebbe a negare l'uomo, che non ha mai, né può mai avere, in sé il principio e il fondamento del proprio essere e del proprio esserci. Questo essere ed esserci sorgono e sussistono dalla "religiosità", che li fa salire dal nativo nulla. Ecco perché, se si toglie il *religiosus*, semplicemente non si ha più l'uomo.

5. Né questo pone l'uomo in uno stato di disagio o di insoddisfazione, e meno ancora di risentimento. Proprio la coscienza di essere esistenzialmente e totalmente "relativo" e "rimandato" al Creatore, gli conferisce una piena serenità, incondizionata e inalterabile sicurezza e un animo colmo di gioia. Potremmo, anzi, dire che a ogni creatura, come tale, "conviene" una tale gioia, essendo ognuna in se stessa un rimando totale al medesimo Creatore. Anche il minimo frammento d'essere ha in sé inderogabilmente stampato il motivo dell'esultanza.

6. Ma, se già riflettendo razionalmente sul rimando teologico e sulla nativa "religiosità" dell'uomo, si perviene a cogliere l'esigenza di un totale rivolgimento nella concezione della sua natura, una nuova e duplice variazione si impone quando, con la Rivelazione, ci è dato di riconoscere che l'unico Dio è Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo –.

Si rivela allora necessario il rimando trinitario sia della natura sia della soprannatura (o grazia), che – considerate dal profilo del rimando o dell'attrazione suscitata dal rimando – vengono a coincidere.

7. La stessa natura o campo d'esistenza a cui la ragione – di fatto originariamente collocata in un ordine soprannaturale – è in grado di pervenire, può emergere e affacciarsi all'esistenza, perché la Trinità ne vince la nativa impotenza o meglio nullitudine e la attrae nell'orizzonte dell'Essere divino, che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

Ma se viene all'essere dal suo originario non-essere, e quindi unicamente e totalmente grazie all'attrazione della Trinità, vuol dire che l'essere creati coincide con questo essere preconosciuti e preamati dalla Trinità attraente, che nessuna forza ha il potere di obiettare o contestare.

Ogni essere porta conseguentemente dentro di sé questa conoscenza e questo amore; ne è il frutto e la manifestazione e ne trae la stessa definizione.

8. Ma se questo vale per quello che abbiano chiamato "natura", soprattutto vale per la realtà della grazia, dove l'attrazione trinitaria diviene intima comunione col Figlio – Gesù risorto e glorioso – nel suo essere tutto relativo al Padre, in virtù del vincolo dello Spirito Santo.

In altri termini, se l'impronta della Trinità è in atto creativamente in ogni grado d'essere, nello stato soprannaturale tale atto creativo comporta un'attrazione che comporta ed equivale a un'esperienza o a un "con-sentire" unificante, che fonde senza "confondere", dove l'abbandono suscitato dall'attrazione potrebbe essere detto un "vuoto" destinato a essere da essa colmato. La realtà creata come l'essere colmato per opera della Trinità.

9. Ne viene che, se non si conosce la Trinità, non è possibile “identificare” compiutamente gli esseri, che da essa ricevono l’identificazione. Ossia, all’assenza della conoscenza della Trinità seguirebbe, se proprio non il loro fraintendimento, la frammentazione e la “confusione”.

Veramente, si potrebbe osservare che la filosofia, nelle sue diverse branche, anche prescindendo dalla conoscenza della Trinità, è capace di cogliere la realtà nella sua dimensione oggettiva e nella sua intelligibilità razionale. Si pensi a tutta la filosofia platonica e aristotelica.

Questo è innegabile: non è la fede, ma l’esperienza e la riflessione su di essa che portano a quel traguardo.

10. E tuttavia la realtà delle cose, emergente dalla riflessione razionale, senza il rimando trinitario, da un lato, non potrebbe obiettivamente consistere e, dall’altro, sarebbe incompiutamente conosciuta. Ossia, come la sua esistenza consiste nel suo essere attratta; così, la sua percezione esauriente o la sua conoscenza pienamente reale è possibile, quando la si avverta come suscitata dall’attrazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; o, più precisamente, dall’attrazione estensiva del Padre, che la costituisce nella condizione della filialità per opera dello Spirito Santo.

Possiamo anche dire: come possiede intrinsecamente la proprietà filiale, essendo suscitata o originata dall’attrazione Padre, o come estesa da lui e unita con lui, così se ne ha l’adeguata conoscenza, se viene colta in questa connessione o, come andiamo dicendo, in questo rimando.

11. Ma sorge allora inevitabilmente la domanda se a questa prospettiva non consegua la necessità dell’ordine soprannaturale.

Premesso che tutta la realtà, è stata originariamente e creativamente concepita e disposta in un ordine di grazia¹, da questa posizione non deriva affatto che l’ordine soprannaturale sia necessario. A essere necessario è il rimando trinitario di tutta la realtà creata; esso però riceve la sua forma soprannaturale, ossia si configura specificamente come grazia, quando tale rimando comporti un’intima esperienza trinitaria, una partecipazione “reale” alla condizione del Figlio; detto diversamente: quando l’attrazione del Padre abbia come effetto un’effettiva associazione allo stato del Figlio.

¹ Cfr. TOMMASO D’AQUINO, *In II Sententiarum*, d. 24, q. 1, a. 4, ad 2: «Quidam enim dicunt, quod homo in gratia creatus est; et isti dicunt, quod est duplex profectus: unus ad meritum, et hunc habere poterat per id quod jam acceperat; et alius ad confirmationem beatitudinis, et hunc per id quod tunc acceperat, habere non poterat»; *In II Sententiarum*, d. 29, q. 1, a. 2, c.: «Ideo alii dicunt, quod homo in principio creationis suae in gratia creatus est; et haec quidem positio satis congruere videtur opinioni Augustini, qui ponit res simul tempore perfectas fuisse et creatas, in materia et in forma».

12. Resta ora da chiedersi come in questa visione si delinei la teologia e come si configuri l'immagine del teologo.

– Quanto alla teologia, essa appare come il campo di sapere originato o “esteso” dall’attrazione trinitaria, o anche come il contenuto della coscienza filiale presente e delineato nella Trinità e da essa “espanso”.

Si viene quindi a conoscere nella misura in cui si assume la scienza in atto nel mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

– A sua volta, il teologo è colui che condivide questa scienza .

Da questo profilo ogni credente è teologo; mentre lo è, si potrebbe dire “professionalmente”, chi vi si dedica con particolare intensità, o chi vive in modo speciale, con singolare frequentazione e intimità, la familiarità trinitaria.

– Da questa prospettiva la teologia si rivela come una dimensione normale e indispensabile implicata dallo stesso rimando. Anzi, la teologia è esattamente rimando nel suo necessario ridondare in sapere, consistente nell’effusione della luce del Verbo divino.

13. Si può, a questo punto, avvertire come il nostro rimando raccolga e sostenga in forma articolata ed esauriente tutta la realtà, colta come elargizione della Trinità, che sta all’origine attraente e tutto da sé estende e fa scaturire.